

BOCCHE SCUCITE

Voci dai territori occupati



1 maggio 2012

www.bocchescucite.org

numero 148



Le foto di questo numero sono dedicate al lavoro ed ai lavoratori in Palestina

Avrebbero potuto

Aeroporti di tutto il mondo hanno visto e media recalcitranti hanno dovuto dare la notizia di centinaia di persone pronte a dichiarare che la Palestina esiste e che lì, proprio lì, nella città di Betlemme, erano diretti.

“Gentile attivista, noi apprezziamo la vostra scelta di fare di Israele l’oggetto delle vostre attenzioni umanitarie. Sappiamo che esistono molte altre valide scelte. Avreste potuto scegliere di protestare contro la quotidiana barbarie del regime siriano contro il suo stesso popolo, che ha spento migliaia di vite. Avreste potuto scegliere di protestare contro la spietata repressione del regime iraniano contro il dissenso interno e il suo supporto al terrorismo in tutto il mondo. Avreste potuto scegliere di protestare contro il dominio di Hamas su Gaza, le cui organizzazioni terroristiche commettono il doppio crimine di lanciare razzi sui civili e di nascondersi dietro altri civili. Ma invece voi avete scelto di protestare contro Israele, l’unica democrazia del Medio Oriente, dove le donne godono l’eguaglianza, la stampa può criticare il governo, le organizzazioni per i diritti umani possono operare liberamente, la libertà religiosa è garantita per tutti e le minoranze non vivono nel timore.

Noi pertanto vi suggeriamo di risolvere prima i veri problemi di questa regione del mondo e poi di tornare qui a condividere con noi la vostra esperienza.

Buon viaggio aereo.”

Carissimi amici di BoccheScucite, se non fosse vera, ufficiale, materialmente sotto i vostri occhi, questa lettera che il portavoce del Primo ministro Netanyahu Ofir Gendelman annunciava che sarebbe stata consegnata a tutti gli i pericolosissimi passeggeri di “Benvenuti in Palestina”, apparirebbe a chiunque come uno scherzo. Al massimo un fantasioso modo di ironizzare sulla chiusura dei confini che Israele ha realizzato verso migliaia di persone.

Ma purtroppo, ancora una volta, non c’è proprio niente da scherzare. Siamo di fronte all’incredibile persistere dell’assurda volontà dello stato d’Israele non tanto di proibire a regolari viaggiatori di recarsi a Tel Aviv, ma piuttosto di pretendere che il mondo l’assecondi in questa semplice affermazione: la Palestina e i palestinesi non esistono.

In effetti la responsabilità dei 1500 attivisti che hanno deciso di provare a partire per la Palestina è inequivocabile: invece di comportarsi come siamo tutti (nessuno escluso, che sia ministro o semplice cittadino, professore, dirigente o Papa) obbligati a fare da sempre, hanno deciso di non mentire, affermando semplicemente la verità: “ho il biglietto e voglio andare in PALESTINA”.

Certo, **avrebbero potuto** fermarsi sulla soglia delle loro case, voltare le spalle alla porta e chiudersi dentro, e ancora una volta il mondo non si sarebbe reso conto quanto questa

‘democrazia’ violi impunemente le norme del diritto internazionale, come ha sottolineato il magistrato Domenico Gallo:

“Sul piano del diritto internazionale, non v’è dubbio che ogni Stato sia titolato ad esercitare il controllo delle sue frontiere ed a respingere, in conformità con le sue leggi, le persone che, per qualunque ragione, risultino sgradite. Quello che invece è inquietante è il fatto che Israele ha compilato una black list preventiva per bloccare i volontari di “Benvenuti in Palestina” negli aeroporti di partenza, prima che costoro si svelassero dichiarando la propria intenzione “sovversiva” di recarsi a Betlemme. Come faceva Israele a conoscere i nomi delle persone che in Italia, in Francia, in Belgio, in Germania, in Grecia, in Inghilterra avevano deciso di imbarcarsi per partecipare a Flytilla 2012?

È evidente che dietro la black list c’è un’intesa e penetrante attività di spionaggio nei confronti dell’attività politica e di volontariato che si svolge in seno alla società civile ed è presidiata dalle libertà democratiche garantite dalle Costituzioni.”

E quelli che sono riusciti a sbarcare a Tel Aviv, invece di dichiarare apertamente che volevano dirigere i loro passi incontro ad un popolo di invisibili che non possiede né stato né aeroporto, se non quello dell’occupante, **avrebbero potuto** decidere di non schierarsi, e quindi ipocritamente e automaticamente sostenere tranquilli e pacificati l’unica democrazia del Medio Oriente, firmando questo ‘contratto’ come è stato proposto ad un turista svedese:

“Io sottoscritto dichiaro che non sono membro di nessuna organizzazione pro-palestinese né sono in contatto con nessun membro di organizzazioni pro-palestinesi, come pure dichiaro che non parteciperò ad attività pro-palestinesi. Io sono informato che se verrò sorpreso a compiere una di queste cose, potranno essere intraprese contro di me tutte le azioni legali previste, incluse l’espulsione e il divieto di ingresso in Israele.”

E poi magari, assicurati dal governo israeliano che sì, è proprio così, i problemi di democrazia e oppressione sono altrove, **avrebbero potuto** accettare un rimpatrio indolore, e non avrebbero subito detenzioni e maltrattamenti, come quelli denunciati da Joshua e Valerio Evangelista:

“Quando ci siamo rifiutati di essere reimbarcati coattamente senza poter contattare l’ambasciata hanno deciso di trattenerci in un centro di detenzione. Qui siamo stati trattati come animali: separati, a me è capitata una cella isolata, Valerio è stato messo in compagnia di un detenuto russo in attesa di espulsione.

Mi hanno negato l’acqua, siamo stati derisi, stratonati, invitati a “fare missioni umanitarie

in Siria, dove ti sparano direttamente". A Valerio le guardie hanno dato un panino per poi morderglielo mentre aveva un permesso per andare in bagno. Uno degli sfregi con i quali si divertivano a infastidirci. Ci fissavano e ridevano. Non abbiamo ricevuto violenze fisiche oltre le spinte, ma è andata diversamente ad un attivista spagnolo che si era rifiutato di entrare in cella, picchiato e preso a calci. "

Insomma, questi liberi cittadini del mondo **avrebbero potuto decidere** di puntare i riflettori sull'ingiustizia che corrode da decenni la vita di milioni di persone, **e hanno deciso**. La loro meta era proprio quella individuata sulla soglia di casa. E sono partiti. Alcuni anche arrivati. E hanno tutti vinto, come afferma Patrizia Cecconi:

La missione Welcome to Palestine infine ce l'ha fatta. Non sembri trionfalismo visionario, ce l'ha fatta non significa che i circa 1500 attivisti siano riusciti a rompere il muro di complicità che consente a Israele di esercitare il suo illegale potere sul mondo. Oltre che sui Territori Palestinesi.

Ce l'ha fatta significa che, nonostante il comprensibile scetticismo di molti e grazie alla straordinaria tenacia politica di chi ha lanciato la missione, gli aeroporti europei, e non solo europei, hanno visto decine o centinaia di persone pronte a dichiarare che la Palestina esiste e che lì, proprio lì, nella città di Betlemme, erano diretti.

Che la missione sia riuscita lo dimostra anche il fatto che una parte dei mass media, colpevolmente silenziosa in tante occasioni, stavolta ha raccolto l'invito a trasmettere l'informazione su questa battaglia di civiltà che non si fermerà qui."

BoccheScucite



È tempo di raccogliere il grano

Accompagnando i contadini di Gaza sotto il fuoco israeliano

di Rosa Schiano

Questa mattina i soldati hanno sparato di nuovo sui contadini intenti a lavorare nei campi in Khuza'a. Nonostante gli spari i contadini hanno continuato a lavorare sentendosi protetti dalla nostra presenza. Ma i soldati hanno continuato.

Lunedì 23 aprile 2012. È tempo di raccogliere il grano, i contadini di Gaza si riversano a lavorare nei campi. I soldati israeliani hanno già iniziato a sparare nelle terre lungo il confine della Striscia di Gaza. Due feriti nei soli primi due giorni del raccolto.

Renad Salem Qdeeh, 33 anni, stava raccogliendo il grano nella sua terra quando i soldati israeliani hanno iniziato a sparare, verso le 7.30-8.00 del mattino. I contadini sono scappati, Renad ha iniziato a gridare ed è rimasta ferita alla testa quando si trovava a circa 800 metri dal confine. È stata trasportata in una clinica in Khuza'a e la ferita le è stata saturata con 10 punti. La troviamo distesa sul letto.

“Prima ci hanno tolto 300 metri di terra, ora non possiamo lavorare nemmeno ad 800 metri dal confine, vogliono cacciarci dalle nostre terre”, esordisce sua madre, che non smettere di esprimerci la sua rabbia ed il suo dolore.

“Dobbiamo guadagnare per le nostre famiglie – continua la mamma di Renad - noi aspettiamo questa stagione del raccolto per poter guadagnare. Mia figlia ha 8 bambini, li deve nutrire, non abbiamo altre risorse. Non ci lasciano vivere nelle nostre terre. Noi chiediamo supporto e protezione davanti ai soldati israeliani, per fermarli.

Siamo circondati dai soldati, sparano ovunque. Ieri un ragazzo è rimasto ferito in Khuza'a. Dove sono i diritti umani?”

Renad socchiude gli occhi. È circondata dai familiari. Ci viene offerto del succo di frutta. Ogni persona sembra voler intervenire per poter parlare della propria condizione di vita, ogni voce sembra una richiesta di aiuto.

(...) La No Go Zone di 300 metri lungo tutto il confine, imposta unilateralmente da Israele, ha inglobato le terre dei contadini palestinesi. Alcuni hanno perso tutto.

Il giorno successivo abbiamo iniziato ad accompagnare i contadini in quello stesso settore di terra.

Il primo giorno i soldati israeliani ci hanno osservato senza sparare. Jeep correvano a grande velocità ed i soldati si sono posizionati sulle torrette che delimitano il confine, altri dietro una piccola collina. È da quella collina che sparano più frequentemente. Due giorni dopo però è andata diversamente. Soldati appostati sulla collina hanno aperto il fuoco nonostante la nostra presenza. Abbiamo gridato loro al megafono di smettere di sparare, ricordando loro che eravamo in terra palestinese.

Il terzo giorno i soldati ci hanno osservato senza sparare. C'era continuamente movimento di carroarmati e jeep correvano a grande velocità. I contadini temono di più le jeep dei carro armati, temono gli hummer militari più di tutto, quelli sui cui sono posizionate armi da fuoco pronte a sparare. In questo caso posso dire, un esercito contro dei contadini. Soldati che non esitano a sparare contro uomini inermi intenti a mietere a mano il grano e a trasportarlo con le carrette trainate dagli asini. Intanto, nel timore generale, caccia F-16 rombavano a bassa quota.

I contadini hanno potuto lavorare e ci hanno ringraziato per la nostra presenza.

Il giorno in cui è stato ferito Renad, anche Hassan Waled Shnano, 27 anni, è rimasto ferito. Ma lui non stava lavorando nei campi. Stava semplicemente camminando per andare a lavoro, in Khuza'a, in un'area a circa 2 chilometri dal confine, un'area non lontana dalla sua abitazione. (...) Suo padre, che aveva respirato il fosforo bianco durante l'Operazione Militare Piombo Fuso, è morto di cancro. Hassan ha cinque fratelli ed una sorella. È sposato ed ha due figlie.

Anche uno dei suoi fratelli, nel 2006, è rimasto ferito, a 15 anni, mentre tornava da scuola.

Questa mattina i soldati hanno sparato di nuovo sui contadini intenti a lavorare nei campi in Khuza'a. Abbiamo accompagnato un gruppo di contadini in una terra vicina a quella dove eravamo andati finora. Nonostante gli spari i contadini hanno continuato a lavorare sentendosi protetti dalla nostra presenza. Ma i soldati hanno sparato anche in quella terra vicina, quella dove lavora anche la famiglia di Renad. Fremevo guardando i soldati sparare. Il mio cuore tremava ad ogni dannato colpo, i miei occhi volevano piangere al pensiero che qualcuno potesse rimanere ferito. Lì i soldati non hanno smesso di sparare fin quando i contadini non sono andati via, impossibilitati a raccogliere il grano sotto gli spari.

Ogni mattina noi torneremo in Khuza'a per accompagnare i contadini, fino a quando il lavoro nei campi non sarà terminato.

I contadini ci ringraziano continuamente. Rispondo loro con un grazie. Io mi sento di ringraziarli. Non immaginano quanto mi senta fortunata a poter stringere le loro mani, a poter guardare i loro occhi che nonostante tutto sorridono, non immaginano quanto mi senta fortunata a poter difendere il loro diritto alla vita.

È colpa dei palestinesi

Mustafa Barghouti agli ebrei americani

"Lo so che non vi piace la parola apartheid, ma come chiamereste un sistema che dà a un colono una quantità di acqua 50 volte maggiore rispetto ad un palestinese?"

Oggi chiedere ai palestinesi di tornare al tavolo dei negoziati mentre gli insediamenti continuano è come chiedere a due uomini di sedersi attorno a un tavolo per negoziare circa un pezzo di formaggio, ove una parte si trova dietro muri e sbarre, ed è il pezzo palestinese, e l'altra parte viene mangiata dalla controparte. In realtà non c'è nulla su cui realmente negoziare.

Questa è la realtà dei fatti sul terreno: il governo israeliano e tutti i suoi alleati stanno mettendo nelle mani dei coloni il diritto di decidere circa il nostro futuro.

Con la prosecuzione delle colonie, l'intera soluzione di due stati diviene impossibile. Ciò di cui oggi siamo testimoni è la creazione, o meglio il consolidamento, di un sistema di autentica segregazione e *bantustan*.

Alcune persone possono non gradire la parola apartheid e in effetti non c'è nulla da essere orgogliosi nell'avere un sistema di apartheid.

L'acqua, l'elettricità, le strade. Il livello di violazione dei diritti umani è indescrivibile. A meno che non accada un miracolo, la soluzione a due stati non avrà mai luogo, poiché il bilanciamento dei poteri è così inclinato verso una sola parte da non lasciar spazio ad altre ipotesi.

Per questo oggi stiamo optando per una resi-

stenza nonviolenta e un forte movimento di solidarietà internazionale, poiché vogliamo cambiare l'equilibrio dei poteri.

Quando decideremo ufficialmente che la soluzione dei "due stati" è morta?

Quale sarà il momento in cui entrambi decideremo che è definitivamente finita questa soluzione, semplicemente perché non può funzionare? Non conosco questa data o forse abbiamo già superato quel confine.

In realtà dovremo anche ammettere che non è proprio possibile uno stato ebraico e democratico insieme, continuando l'occupazione e l'oppressione di un altro popolo.

È impossibile. Non possiamo avere questa opzione.

Non solo poiché dal punto di vista morale essa è incoerente con la storia e la tradizione ebraica, ma anche perché noi palestinesi, come popolo, non accetteremo mai di restare schiavi dell'occupazione.

Questo bisogna capirlo.

E se l'opzione dei due stati è morta, almeno questa volta la responsabilità non sarà dei palestinesi. Almeno questo nessuno potrà negarlo.

(Traduzione di Gennaro Corcella – AssoPace-Palestina)



Quale sarà il momento in cui entrambi decideremo che è definitivamente finita questa soluzione, semplicemente perché non può funzionare?

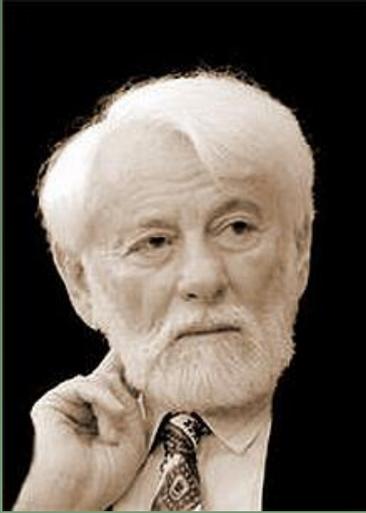


LENTE DI INGRANDIMENTO

Migliaia di detenuti palestinesi hanno fatto uno sciopero della fame senza precedenti per protestare contro ingiusti e illegali metodi di detenzione. Nell'indifferenza del mondo si consuma una enorme ingiustizia, ma volendo cogliere i testimoni più straordinari...

Il nuovo Mandela

di Uri Avnery



Marwan ha fatto appello a una terza Intifada, una rivolta di massa non violenta sulla scia delle primavere arabe. Un invito a spezzare tutte le forme di collaborazione, siano esse economiche, militari o di altro tipo, come quella dei servizi di sicurezza palestinesi con le forze di occupazione israeliane.

Marwan Barghouti ha preso posizione. Dopo un lungo silenzio, ha spedito un messaggio dal carcere. Alle orecchie degli israeliani il suo intervento suonerà sgradevole, ma per i palestinesi, e per gli arabi in genere, ha un significato preciso.

Il suo messaggio potrebbe diventare il nuovo programma del movimento di liberazione della Palestina. La prima volta incontrai Marwan nel periodo dell'ottimismo dopo-Oslo (gli accordi di «pace» del 1993, ndt). Allora si stava affermando come leader della nuova generazione di palestinesi, giovani attivisti cresciuti all'interno dei Territori occupati, uomini e donne che si erano fatti le ossa durante la prima Intifada. È un uomo di bassa statura fisica e grande personalità. Quando l'incontrai, era già il leader di Tanzim («Organizzazione»), i giovani del movimento Fatah.

L'argomento delle nostre conversazioni allora fu la preparazione di manifestazioni e altre azioni non violente basate su una stretta collaborazione tra i palestinesi e gruppi di pacifisti israeliani. Si puntava alla pace tra Israele e un nuovo Stato di Palestina. (...)

Quando - con gli assassini di Yitzhak Rabin e Yasser Arafat - il processo di Oslo morì, Marwan e la sua organizzazione divennero degli obiettivi.

Il processo farsa

Marwan Barghouti fu messo sotto processo. L'accusa sostenne che, in quanto leader di Tanzim, fosse responsabile di diversi attacchi «terroristici» in Israele. Si trattò di un processo farsa, più simile a un'arena di gladiatori che a un procedimento giudiziario. L'aula era piena di sostenitori della destra che strillavano, presentandosi come «vittime del terrorismo». Gli attivisti di Gush Shalom all'interno del tribunale protestarono contro quel processo, ma non ci fu permesso di avvicinarci all'imputato.

A Marwan furono comminati cinque ergastoli. L'immagine di lui che solleva i polsi ammanettati al di sopra della testa per i palestinesi è diventata un'icona nazionale. Quando ho reso visita alla sua famiglia a Ramallah, era appesa nel soggiorno. In carcere Marwan Barghouti è stato immediatamente riconosciuto come il capo di tutti i prigionieri di Fatah. Ma è rispettato anche dai militanti di Hamas. I leader detenuti di Fatah e Hamas hanno pubblicato diversi appelli congiunti in favore dell'unità e della riconciliazione tra palestinesi. Appelli circolati

abbondantemente all'esterno e che sono stati accolti con ammirazione e rispetto. (...) Oggi Marwan Barghouti è considerato il candidato più autorevole per la leadership di Fatah e la presidenza dell'Autorità nazionale palestinese dopo Mahmoud Abbas. È una delle poche personalità attorno alle quali tutti i palestinesi - quelli di Fatah come quelli di Hamas - possano unirsi. Dopo la cattura del soldato israeliano Gilad Shalit, mentre si discuteva dello scambio di prigionieri, Hamas aveva messo Marwan Barghouti in cima alla lista di detenuti palestinesi di cui chiedeva la liberazione. Una mossa davvero originale, dal momento che Marwan appartiene alla fazione rivale e vituperata (gioco di parole con «rival» e «reviled», ndt).

Ma il governo israeliano cancellò il suo nome dall'elenco e rimase irremovibile nella sua decisione. E quando Shalit venne finalmente rilasciato, Marwan rimase chiuso nella sua cella. Sicuramente è stato giudicato più pericoloso di centinaia di «terroristi» di Hamas, con «le mani sporche di sangue».

Per quale motivo?

I cinici direbbero: perché vuole la pace. Perché sostiene la soluzione dei due Stati. Perché è in grado di unire il popolo palestinese per raggiungere quell'obiettivo. Tutte buone ragioni, per Netanyahu, per tenerlo dietro le sbarre.

E allora cosa ha detto Marwan al suo popolo questa settimana?

Chiaramente il suo atteggiamento si è irrigidito. E presumibilmente lo stesso è successo all'intero popolo palestinese.

«Spezzare ogni collaborazione»

Marwan ha fatto appello a una terza Intifada, una rivolta di massa non violenta sulla scia delle primavere arabe.

Il suo manifesto rappresenta un chiaro rifiuto della politica intrapresa da Mahmoud Abbas, che mantiene una collaborazione limitata ma importante con le autorità d'occupazione israeliane. Marwan invita a spezzare tutte le forme di collaborazione, siano esse economiche, militari o di altro tipo.

Un punto centrale di questa cooperazione è la collaborazione quotidiana dei servizi di sicurezza palestinesi (addestrati dagli Stati Uniti) con le forze di occupazione israeliane. Un accordo che è riuscito a bloccare gli attacchi palestinesi nei Territori occupati e in Israele, garan-

tendo - di fatto - la sicurezza dei sempre più numerosi insediamenti israeliani in Cisgiordania. Marwan invita anche a un boicottaggio totale di Israele, delle istituzioni israeliane e dei prodotti israeliani nei Territori occupati e nel mondo intero. I prodotti israeliani dovrebbero scomparire dai negozi della Cisgiordania e al loro posto dovrebbero essere promosse le merci palestinesi.

Nello stesso tempo Marwan si batte per porre fine ufficialmente alla pagliacciata chiamata «negoziati di pace». Un termine che in Israele già da tempo non viene più utilizzato. È stato prima sostituito da «processo di pace» e poi da «processo politico» e ultimamente da «problema politico». La semplice parola «pace» è diventata un tabù per la destra e la maggior parte della sinistra. Vero e proprio veleno politico. Marwan propone di ufficializzare l'assenza di negoziati di pace. Basta discorsi internazionali su «rivitalizzare il processo di pace», basta rincorrere personaggi ridicoli come Tony Blair, fine degli annunci di Hillary Clinton e Catherine Ashton, smetterla con le vuote dichiarazioni del «Quartetto». Dal momento che il governo israeliano ha abbandonato la soluzione dei due Stati - che in realtà non aveva mai accettato - continuare a fingere danneggiando soltanto la lotta dei palestinesi.

Al posto di questa ipocrisia, Marwan propone di rinnovare la battaglia all'interno delle Nazioni Unite. Prima di tutto chiedendo di nuovo al Consiglio di sicurezza di accettare la Palestina come Stato membro, minacciando gli Stati Uniti di dover porre il loro veto praticamente

contro tutto il resto del mondo. Dopo la bocciatura della richiesta palestinese a causa del veto Usa, andrebbe chiesta una decisione da parte dell'Assemblea Generale, dove la stragrande maggioranza si pronuncerebbe a favore dello Stato palestinese. Sebbene questa decisione non sarebbe vincolante, dimostrerebbe che la libertà della Palestina ha l'appoggio della stragrande maggioranza della famiglia delle nazioni e isolerebbe ulteriormente Israele e gli Stati Uniti.

Parallelamente a questo percorso, Marwan insiste sull'unità tra i Palestinesi, facendo leva sulla sua considerevole forza morale per mettere assieme Fatah e Hamas. Riassumendo: Marwan Barghouti ha perso la speranza di ottenere la libertà per i palestinesi attraverso la collaborazione con Israele, anche con le forze di opposizione israeliane. Il movimento per la pace israeliano non viene nemmeno più citato. «Normalizzazione» è diventata una parolaccia.

Non si tratta di idee nuove, ma arrivano dal prigioniero palestinese numero uno, il candidato più rappresentativo per la successione a Mahmoud Abbas, l'eroe delle masse palestinesi: vuol dire che si va verso un orizzonte più radicale, nella sostanza e nei toni.

(...) Il manifesto di Marwan Barghouti esprime il sentimento quasi unanime dei palestinesi in Cisgiordania e altrove. Come Nelson Mandela nel Sudafrica dell'apartheid, l'uomo rinchiuso in prigione potrebbe rivelarsi più decisivo dei leader all'esterno.

(Traduzione di Michelangelo Cocco)



Il coraggio, si direbbe

di Betta Tusset



Yshai Sarid

Occupazione, annessione di terre, colonie, muro. Stato occupante, oppressione, legalità internazionale non rispettata. Queste parole in un romanzo? Certo, senza l'ambiguità ammantata di *politically correct*.

Ho appena letto il romanzo "Il poeta di Gaza", di Yshai Sarid, ed. e/o.

Sarid, 'che ci fa pensare a certi romanzi di Grossman, Oz e Yehoshua', come recita entusiasticamente la quarta di copertina, è un avvocato israeliano che per questo libro ha vinto anche un prestigioso premio francese. Per il suo coraggio, per la sua analisi spietata della società israeliana, piena di contraddizioni, di brutture, di cinica ottusità.

In effetti uno dei protagonisti del romanzo, nientemeno che un ufficiale dei servizi segreti israeliani, ben incarna la prepotenza, frammita di disagio represso a fatica, di tutti quegli israeliani, che si trovano, in virtù della loro fedeltà al loro stato, a 'dover' torturare, perseguire, umiliare un intero popolo. In nome dell'onnipresente sicurezza, in difesa a qualsiasi costo di un popolo 'civile' da un popolo di terroristi. Perché questo è il punto. Sicuramente Sarid analizza e denuncia con crudezza e quasi con senso di liberazione tutte le nefandezze al di sopra e al di sotto della legge che i servizi segreti – e i militari – perpetuano con arroganza e disprezzo nei confronti dei detenuti palestinesi. Non so come il libro sia stato accolto in Israele, ma certamente questo lavare i panni sporchi di famiglia all'aria aperta, gli avrà provocato qualche problema di consenso.

Ma la sensazione di cui non sono riuscita a liberarmi, nonostante – giuro – ce l'avessi messa tutta per essere pronta ad ascoltare una nuova voce libera della società israeliana, è quella di percepire che questi panni sono rimasti nel cortile di casa. All'aperto, ma dentro. Vorrei ringraziare Sarid, per aver raccontato con sofferenza, credo, e con chirurgica puntualità di linguaggio e di narrazione le cose che comunque le associazioni israeliane che si battono per la difesa dei diritti umani dei palestinesi denunciano puntualmente da decenni. Questo gli fa quantomeno onore. E forse può aiutare i suoi connazionali, se non a venirme a conoscenza, a farne argomento di dibattito più ampio.

Ma. Dentro. Dentro, si viene a sapere che ci sono persone che si stanno disumanizzando e che uccidono o torturano senza remore. E c'è la paura costante, ancora. E il ricordo di attentati disseminati ancora oggi nella mappa interiore della vita di ogni cittadino israeliano.

E fuori. Fuori c'è un popolo di terroristi pronti a farsi esplodere, perché anche loro ormai in preda ad un odio cieco. Solo un vecchio poeta palestinese, stanco e malato, sembra estraniarsi da tutto questo. Ma anche lui, in famiglia, è circondato dall'odio, dai terroristi. E il suo amore per 'l'altro' sembra rifugiarsi solo all'inter-

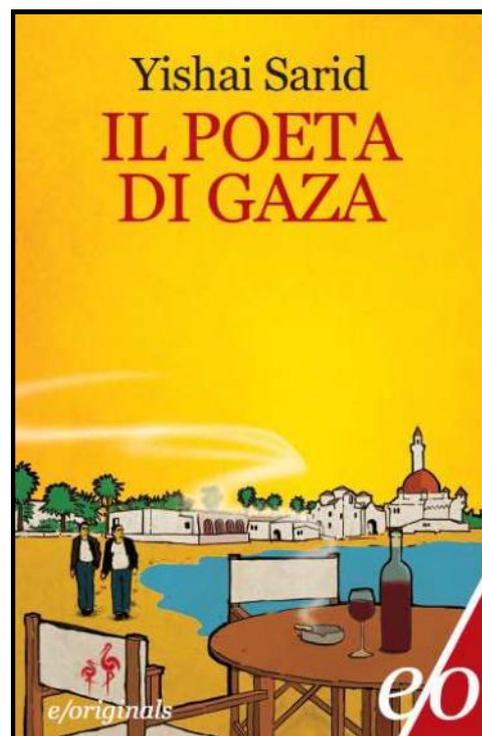
no della sfera privata, senza che questa diventi occasione di una riflessione altra. La storia d'amore, la storia di vincoli personali d'affetto che nonostante tutto riescono a intrecciarsi, non basta. Mi diceva un amico israeliano: "E certo che ho amici palestinesi. Mica siamo incapaci di sentimenti e affetti, né noi né loro. Ma non per questo significa che i problemi sono risolti. Attenzione alle foglie di fico".

Non basta la sfera personale. Ci vuole la forza e il coraggio di fare il salto fuori, verso lo spazio politico. Verso le ragioni profonde di questa tragedia.

Insomma le parole che non compaiono in questo libro sono sempre le stesse parole che farebbero fare il salto oltre il cortile. Occupazione, annessione di terre, colonie, muro. Stato occupante, oppressione, legalità internazionale non rispettata. In un romanzo? Certo, anche in un romanzo, se il tema è quello. Perché questi due popoli si odiano? Sembra un dato di fatto. Di qua terroristi, di là soldati e Mossad. Entrambi spietati e ormai senz'anima e cuore. Ma impegnati in una 'guerra' a-storica, a-geografica. No. Non così. Non ancora una volta questa ambiguità ammantata di *politically correct*.

In fondo la quarta di copertina mi aveva avvertito. Proprio come i tre romanzieri per la pace, è questo nuovo autore.

Nessuno di loro va fino in fondo.



Al Aqaba non vuole morire

Questo è l'appello che il Sindaco, Haj Sami Sadiq e i cittadini di Aqaba, hanno inviato alla comunità internazionale per la distruzione, da parte dell'autorità israeliana di due strade costruite dagli abitanti per collegare il loro villaggio. Aqaba secondo il governo Israeliano deve essere liberata dalla presenza palestinese così come vogliono fare e stanno facendo in tutta la Valle del Giordano a partire dal 1967. Ieri l'esercito israeliano ha nuovamente distrutto le strade che collegano Al Aqaba nella Valle del Giordano (Area C) ai villaggi vicini.

Questa è la lettera che il sindaco Haj Sami Sadiq ha scritto ieri. Le sue parole accorate fanno presagire una fine molto vicina...

(Luisa Morgantini)

Noi, i 300 abitanti della comunità di Al Aqaba, esistente ormai da generazioni, che possedevamo e abitavamo queste terre anche prima dell'arrivo dell'IDF (l'esercito israeliano), vi stiamo indirizzando questo appello come nostra ultima risorsa. Per decenni i soldati israeliani hanno usato il nostro villaggio come una zona di addestramento, un parco giochi in cui sono stati utilizzati proiettili veri, che hanno causato la morte di otto dei nostri concittadini, ferendone altre 38. Tra loro il sindaco del nostro comune Haj Sami Sadik, che come risultato è ora paralizzato dalla vita in giù.

Nonostante questi atti di aggressione, non abbiamo mai fatto ricorso alla violenza, nessun atto di terrorismo è venuto dal nostro popolo, nessuna pietra è mai stata lanciata e continuiamo a chiedere coesistenza e pace. Nel 2003, dopo una petizione alla Corte Suprema, il campo di addestramento è stato evacuato dal villaggio ma il risultato è stato l'emanazione nel 2004 da parte dall'amministrazione civile (israeliana) di numerosi ordini di demolizione sulla maggior parte dei nostri edifici. Inclusi in questi ordini di demolizione erano la moschea, la scuola materna e l'ospedale locale, additando come ragione che le strutture in questione erano state costruite senza permesso. Nella zona C, che comprende oltre il 60% della Cisgiordania, compresa Al Aqaba, l'amministrazione civile ha respinto il 94% dei permessi di costruzione richiesti dai palestinesi. Nel frattempo, le colonie israeliane si espandono rapidamente. Nel 2007 abbiamo consegnato alla Corte Suprema una domanda per la cancellazione degli ordini di demolizione, insieme ad un nuovo piano di urbanizzazione per la comunità. In risposta l'amministrazione civile ha offerto di approvare i permessi per la piccola zona centrale dove si trovano la maggior parte delle strutture pubbliche, ma più della metà delle aree residenziali avrebbe comunque dovuto essere demolita, in rispetto degli ordini di de-

molizione. Questa offerta esclude la zona residenziale dove si trovano la maggior parte delle case della nostra popolazione, così come tutta la terra coltivata. Ovviamente questo è in contrasto con gli obblighi di Israele come forza occupante, che secondo l'articolo 43 della Convenzione dell'Aia sulla legge di guerra, parte integrante del diritto umanitario internazionale, deve "ripristinare e garantire l'ordine pubblico e la sicurezza" nei territori occupati. Oggi 18 Aprile 2012 alle ore 11:00 i soldati israeliani, accompagnati da agenti di compagnie militari private sono arrivati al villaggio e senza una notifica preventiva hanno distrutto 2 strade di accesso al villaggio, la "Strada della Pace" e la "Strada di Spostamento". Le strade che abbiamo costruito con le nostre stesse mani per poter esercitare il nostro diritto alla libertà di movimento. Queste strade sono la nostra ancora di salvezza, visto che la nostra unica fonte di reddito si basa sulla nostra capacità di far giungere i nostri prodotti agricoli al mercato. Questa è la 3° volta che la "Strada della Pace" è stata demolita. Le volte precedenti non abbiamo intrapreso alcuna azione. Questa volta la demolizione è venuta con una minaccia. Un ufficiale abusivo in una jeep numerato 65.539 ha fatto sapere al nostro Sindaco che starebbero tornati per ulteriori demolizioni su larga scala e questo come punizione per il fatto che la demolizione stradale era stata osservata da internazionali. Queste minacce sono state fatte a un uomo che si trova in una sedia a rotelle che esortava un piccolo gruppo di meno di 10 curiosi di andarsene. Siamo sconvolti e sconcertati che i nostri figli abbiano visto questa atrocità e temiamo per gli effetti psicologici che essa potrà avere su di loro in futuro.

Noi, la comunità di Al Aqaba, i nostri ospiti internazionali e israeliani, vi chiediamo di visitare e vedere di persona le difficili condizioni in cui siamo costretti a vivere ogni giorno come conseguenza di tali vessazioni. Aiutaci a diffondere queste parole e a vivere in pace.

I cittadini di Al Aqaba.

(traduzione dall'inglese di Elisa Reschini)



Per decenni i soldati hanno usato il nostro villaggio come una zona di addestramento, un parco giochi dove hanno sparato, causando la morte di otto dei nostri concittadini, ferendone altre 38. Nonostante questi atti di aggressione, non abbiamo mai fatto ricorso alla violenza.

Insedimenti? Avanti tutta! Firmato Netanyahu

“Il principio che mi ha costantemente guidato è quello di rafforzare le comunità ebraiche in Giudea e Samaria”. Così il Primo ministro Benjamin Netanyahu ha recentemente dichiarato.

E con questa citazione si apre il nuovo Rapporto di ARIJ, centro geopolitico di Betlemme:

http://www.poica.org/editor/case_studies/view.php?recordID=4587

In effetti, se non fosse che drammaticamente siamo assuefatti alla notizia dell'approvazione di nuove colonie, la pace si allontana sempre di più proprio per “merito” delle politiche coloniali di Netanyahu. Sono passati tre anni da quando, a pochi giorni dal suo insediamento già aveva impostato le metodologie e i piani coloniali che danno concretezza alla sua ideologia. Dall'inizio dell'anno 2009 ad oggi, Netanyahu e le autorità israeliane hanno emesso progetti e gare d'appalto per la costruzione di circa 90.000 nuove unità abitative negli insediamenti della West Bank compresa Gerusalemme est.

(da Arij.org)

Italia-Israele: l'amicizia tiene (con un fitto scambio di armi e di addestratori)

“La vendita per un miliardo di euro di aerei addestratori per i piloti dei caccia d'attacco F-35 (che Israele ha intenzione di acquisire dalla Lockheed Martin) in cambio dell'acquisto, coi soldi dei contribuenti italiani, di un pacchetto da un miliardo di euro di velivoli senza pilota e altro materiale bellico rappresenta un salto di qualità: ecco come si rafforza una lunga e mai tradita amicizia.

Certamente anche questa nuova “dimostrazione di affetto” non va nella direzione della promozione di una diplomazia della pace. Dovremo invece pretendere che si rinunci a questo scambio di materiali bellici e che il Governo italiano riprenda l'impegno diplomatico per la soluzione del dramma del popolo palestinese e per la pace nel Medio Oriente"... Purtroppo l'operazione riguarda una legge (la 185 che regola le esportazioni italiane di armi) che il Governo sta ampiamente modificando.



JEREMY MILGROM, Rabbino per i diritti umani, Gerusalemme

EL ZIR EZZEDIN, Imam palestinese, Firenze

MARTEDI 22 MAGGIO ore 18.00

VENEZIA Scuola Grande San Giovanni Evangelista

PALESTINA e ISRAELE

una casa per due popoli



verrà presentato il **LIBRO**

VOGLIA DI NORMALITA'
finestre di resistenza nonviolenta palestinese
di Nandino Capovilla e Betta Tusset

e proiettato il **FILM DOCUMENTARIO**

PALESTINE HOMELESS
di Andrea Canepari, Guendalina Di Marco e Davide Neglia

PAX CHRISTI unponteperbetlemme@gmail.com

PER ARRIVARE www.scuolasangiiovanni.it



Se hai uno smartphone verrai rimandato direttamente al sito...



Tutti i destinatari della mail sono inseriti in copia nascosta (L. 675/96). Gli indirizzi ai quali mandiamo la comunicazione sono selezionati e verificati, ma può succedere che il messaggio pervenga anche a persone non interessate. Vi **CHIEDIAMO SCUSA** se ciò è accaduto. Se non volete più ricevere "BoccheScucite" o ulteriori messaggi collettivi, vi preghiamo di segnalarcelo mandando un messaggio a nandyno@libero.it con oggetto: RIMUOVI, e verrete immediatamente rimossi dalla mailing list.